

Confiscati 15 milioni di beni a Santo Sfameni

Il tesoro di "don" Santo passa di mano. Questa volta è lo Stato che acquisisce qualcosa come quindici milioni di euro, per la più ingente confisca di beni mafiosi che sia mai stata attuata nella nostra provincia.

Lo strumento giudiziario per fare questo è stato un contraddittorio tra accusa e difesa durato diversi mesi davanti alla Sezione misure di Prevenzione del Tribunale. Da un lato il sostituto procuratore applicato alla Dda Vito Di Giorgio, con il suo consulente economico, dall'altro il difensore di Sfameni, l'avvocato Giuseppe Carrabba, con tanto di consulente al seguito. Ma alla fine i giudici hanno dato ragione al pm Di Giorgio, facendo transitare nelle casse dello Stato beni ingenti, che adesso potranno essere riconvertiti per fini leciti. L'ultimo atto di questa vicenda sarà scritto davanti ai giudici della Corte d'appello, l'organo di secondo grado rispetto alla Sezione misure di prevenzione.

La confisca di tutto questo "denaro" è basata su un presupposto molto semplice. Santo Sfameni, il patriarca di Villafranca, secondo gli inquirenti la terza punta della stella mafiosa peloritana insieme al palermitano Michelangelo Alfano, uomo d'onore di Bagheria, e all'ex boss Luigi Sparacio, non ha potuto dimostrare la provenienza dei fiumi di denaro che per un trentennio gli hanno consentito di accumulare questa fortuna. Una fortuna già posta sotto sequestro preventivo. Il 29 luglio 2002. In particolare passano allo Stato 47 appezzamenti di terreno tra Messina, Villafranca, Rometta, Saponara e Torregrotta, 13 appartamenti, 10 fabbricati rurali, garage e vari locali, 2 società immobiliari, una ditta individuale, 2 imprese di costruzioni ed ancora 6 conti correnti bancari, titoli e libretti di risparmio, macchine agricole ed autocarri. Beni che per buona parte erano intestati alla moglie Palma Bertino, al figlio Antonino alla nuora Barbara Benenati, oltre a parenti e amici. Tutte "teste di legno" che secondo la Procura venivano utilizzati come prestanome, mentre il vecchio boss, che adesso ha la bellezza di 75 anni, dichiarava appena al fisco appena 10 mila euro di reddito.

E la "tegola" economica caduta su don Santo e i suoi familiari si aggiunge all'altro provvedimento che non più tardi di un paio di settimane addietro è stato adottato dal Tribunale, vale a dire la misura di prevenzione personale, con tutta una serie di restrizioni ai suoi movimenti e alla possibilità di spostamento.

«E' incontrovertibilmente provata - scrive il collegio presieduto dal giudice Attilio Faranda nelle 25 pagine del provvedimento -, l'appartenenza dello Sfameni ad una struttura associativa di tipo mafioso operante in Messina e Villafranca Tirrena; nonché a ritenere che proprio su quest'ultima porzione di territorio lo Sfameni abbia occupato, e continui ad occupare, una posizione di assoluta preminenza ed a svolgere un ruolo di primario rilievo». E di questo ruolo che per oltre un trentennio Sfameni ha ricoperto ne hanno parlato ben diciotto collaboratori di giustizia, tanto che i giudici delle misure di Prevenzione parlano di «analitico esame delle convergenti; e talora riscontrate, accuse».

Un esempio: secondo il boss messinese Gaetano Costa «lo Sfameni era ed è tutt'ora "uomo di rispetto e capo famiglia" della "locale" di Villafranca Tirrena»; sempre Costa ha raccontato che «Sfameni ha origini criminali di tipo 'ndranghetistico e che col tempo si era avvicinato a Cosa Nostra, aggiungendo inoltre che lo Sfameni vanta un grande potere che gli deriva dalle sue amicizie anche con alcuni magistrati. Ha infine riferito che lo Sfameni aveva "intensi rapporti" con Alfano Michelangelo».

Il suo nome è saltato fuori anche nel processo per l'uccisione della povera stiratrice di Saponara Graziella Campagna; uccisa "solo" per aver visto un'agenda compromettente,

appartenuta al boss palermitano Gerlando Alberti jr, ed anche del ferimento del professore universitario Pernice (per questa vicenda c'è già una condanna definitiva). Ma sono le frequentazioni della sua famosa "masseria" l'aspetto più inquietante della sua storia, un incrocio grigio dove pezzi corrotti dello Stato e l'antistato facevano affari e decidevano i destini di mafiosi e cittadini onesti.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS